

L'Unità *due*

SABATO 27 GIUGNO 1998

Quale bilancio per la cultura di sinistra ai tempi dell'Ulivo? Molte ombre dietro tanto trionfalismo

È probabile che lo stato di incertezza e di dubbio che sembra dominare l'attuale orizzonte politico, con le parziali «sconfitte» e i pericoli di arretramento di cui si discute in questi giorni, corrisponda, anche se non in modo immediato, ad una sorta di vuoto e di stallo che riguarda non tanto e non soltanto i politici di professione, coloro che operano direttamente entro la «cosa pubblica», ma più in generale l'insieme della cultura che continuiamo a chiamare «di sinistra». In altri termini, la situazione attuale fa trasparire la debolezza, l'indeterminatezza, la scarsa presenza della sinistra culturale: cosa che può sembrare paradossale all'ombra dell'Ulivo, quando in certi ambienti vige una ottimistica fiducia sul destino della cultura, sulle possibilità che ad essa garantisca un governo così favorevole ed illuminato, mentre in altri si parla malevolmente di regime, di monopolio del potere culturale da parte della sinistra, di continuazione, sotto nuova veste, della sua vecchia e deprecata «egemonia». Egemonia o no, dovrebbe essere evidente che l'insieme della cultura dell'Italia dell'Ulivo, pur tra iniziative lodevoli e prove di efficienza (specie nel campo della tutela dei Beni culturali: e non vanno certo sottovalutati i meriti dell'attuale ministro), non è tale da suggerire visioni trionfalistiche circa una presunta convergenza tra buon governo e vitalità culturale.

Non sono in questione exploit di singoli, particolari esperienze rigorose e di alto livello (che certo non mancano): lo sono piuttosto il clima diffuso, i modelli dominanti, il definirsi dei rapporti, le risultanze pubbliche, l'intero orizzonte della comunicazione. Basta seguire gli effetti pubblici della vita culturale, frequentare i luoghi e le istituzioni ad essa deputati, seguire messaggi e modelli proposti dai media, per rendersi conto del fatto che la sinistra sta vivendo di una cultura di rapporto, in un generale assestamento nel già dato, senza lanciarsi in problemi creativi, che riescano veramente ad imporsi, a suscitare attenzione e dialogo, a scuotere il tranquillo e accidioso malessere del cosiddetto «popolo» della sinistra stessa. Il crollo dei muri aveva aperto eccezionali possibilità: più che rappresentare una sconfitta, poteva valere come un'occasione di rilancio problematico, di autentica «rifondazione», di confronto con le nuove urgenze «globali» della vita del pianeta. Dopo un momento iniziale in cui era sembrato che queste possibilità potessero realizzarsi, dando luogo ad un nuovo modo di vivere la cultura, alla progettazione di una sua diversa circolazione, ad una risposta attiva alla configurazione del mondo, si è rapidamente tornati a forme sclerotizzate, a riproposte di vecchi

In molti hanno letto l'arrivo dei progressisti al governo come l'occasione per occupare spazi vuoti. Senza progetti reali di rinnovamento

Disegno di Mauro Calandi

Contro gli intellettuali

TRISTE e inquietante è il continuo riproporsi di notabili, con riciclaggi di personaggi che oggi hanno poco da dire

degli intellettuali italiani e del loro modo di organizzare la cultura. Uno dei dati esterni e più apparenti è la distribuzione di poteri e

schemi e di modelli consumati e sconfitti, a difese di retroguardia o a passive adesioni a tutti i simulacri del postmoderno. Certo si tratta di un fenomeno internazionale, che riguarda tutta la sinistra occidentale: ma nel caso italiano esso acquista caratteri particolari, anche per la specifica situazione politica del nostro paese e per alcune costanti tipiche

micropoteri: molte truppe intellettuali, formati nelle interminabili e inconcludenti discussioni degli anni Settanta sul rapporto tra intellettuali e potere, hanno concepito l'avvento della sinistra al governo sotto il segno dell'occupazione dei posti, del rilancio di manovre a manovrine, dell'acquisizione di spazi istituzionali, ecc.: vecchi metodi, già ampiamente in atto tra i vari «compromessi» e consociativismi culturali della «prima Repubblica», che per un attimo sembrava possibile mettere in soffitta, sembrano tornare in piena luce, tra lottizzazioni, scontri e vendette accademiche, ambiziosi disegni di gestione degli organismi più vari. Una diffusa visione «gestionale» della cultura sta



in effetti dando spazio a navigati manovratori, a quelli che sanno dedicare le loro migliori energie ad «occupare spazio»: per costoro l'attività culturale sembra destinata non tanto ad aprire strade di conoscenza o di esperienza, quanto appunto a ritagliare e ad occupare spazi di gestione, a creare campi di esercizio istituzionale, luoghi di controllo per il notabilato a cui essi appartengono. Malinconico e inquietante è peraltro il continuo riproporsi e riproporsi (anche grazie all'amplificazione dei media) di posizioni di notabilato intellettuale: con vari sorprendenti riciclaggi di personaggi che hanno fatto il loro tempo, che hanno spesso ben poco da dire, ma che sembrano segnati da un crisma

che garantisce la loro presenza, che ne fa automaticamente componenti essenziali degli spazi istituzionali e del dibattito in corso; e spesso anche i personaggi «nuovi», anche gli esponenti di generazioni appena emergenti, si prospettano subito come notabili, si dispongono subito in spazi istituzionali e gestionali. Sul piano della più specifica cultura politica, una vera e autentica sinistra vive oggi solo di rapporto, magari chiamando continuamente in causa pochi vecchi grandi e «puri» (in primo luogo Norberto Bobbio e Vittorio Foa), i soli in grado di garantire un giudizio sicuro sul presente, di rappresentare un valido «essere di sinistra». Al di là di questi numi tutelari, ci si piega agevolmente ai mo-

delli che sembrano vincenti nel contesto mondiale e che in definitiva sembrano garantire una più efficace occupazione di spazio. In due ambiti tanto diversi ma nevalgici come la riforma della scuola e la gestione della televisione, l'affidamento ad un notabilato intellettuale variamente riciclato sta producendo effetti a dir poco preoccupanti: una cultura di sinistra affrancata dai pesi morti degli scorsi decenni e guidata da un nuovo spregiudicato spirito progettuale, intenta in primo luogo ai «contenuti», avrebbe potuto affrontare quegli ambiti in modo risolutivo, partendo proprio da un'elaborazione culturale che non ha avuto modo di esserci (e quanto alla Tv pubblica, non vi sembra vivacchiare piuttosto stancamente, senza essere capace di proporre nessuna esperienza davvero nuova e vitale?).

Ma veniamo alla «creatività» artistica e ai suoi effetti pubblici, ai modelli di comportamento, alle ipotesi di vita che essa diffonde. A tal proposito non devono ingannare i riconoscimenti e il prestigio toccati a personaggi come Fo, Bernigni, Moretti: non ci vuol molto per comprendere che le loro esperienze, pur validissime, rappresentano il residuo di una creatività passata, appartenente ad un momento storico precedente: la loro presenza viene davvero da un altro tempo,

non sembra chiamare in causa le più brucianti problematiche dell'oggi, non scalfisce in nessun modo il quadro attuale, non offre nuove possibilità di esperienza e conoscenza. Per il resto si intrecciano confusamente modelli svariati e contraddittori, fedelmente fotografati dal giornalismo culturale: ed è certo bene che non ci sia nessun modello egemonico, nessuna linea artistica privilegiata, che ci si possa affidare alla pluralità indeterminata dei messaggi, dei codici, delle esperienze. Ma pure, nella confusione generale delle prospettive, sembra mancare ogni vero orientamento critico; prevale un gratuito ed indiscriminato rimettersi al consumo culturale, senza che quasi mai se ne valuti il legame possibile (che è stato sempre

in atto nella grande arte) con un'ipotesi praticabile di mondo, di vita più giusta, più felice, più essenziale. Da una parte si ha un ottimismo di maniera, in perpetua attesa di valide acquisizioni e di benessere culturale, pronto ad inglobare illusoriamente tutte le «diversità», compiuto per la giusta fruizione delle varie forme artistiche e multimediali da parte del pubblico colto, pieno di slancio verso i nuovi paradisi telematici e virtuali, navigatore asseverativo di tutto il possibile consumo artistico e speculativo; dall'altra parte si diffondono insistenti esibizioni di violenza, programmatiche e sempre più «estreme» trasgressioni, modelli di degradazione e di comportamento criminale, che, con la pretesa di fornire un'immagine «critica» o alternativa del presente, sembrano progettare una società assolutamente disintegrata, una guerra senza fine di individui guidati solo dalle brame più immediate, voraci ed eccessive, in un'esplosione di narcisismo di massa, in una «mobilitazione generale al servizio del nulla», secondo uno schema che variamente si è riproposto nel corso di questo secolo.

E in definitiva a guardare tutto l'insieme della cultura istituzionale e di quella «creativa», si ha come l'impressione che (a parte molte esperienze individuali che però restano inevitabilmente ai margini) non ci sia mai qualcosa in cui davvero si creda, non si miri a qualcosa di più forte ed essenziale, verso più determinati ragioni vitali: sembra come se le diverse arti e le diverse discipline siano destinate tutte a occupare spazi, strumenti per «parler di esercizi», per porre al centro la presenza di chi le esercita. In nessun luogo si scommette con passione su quello che si fa (e basta guardare in quale morta gora sia ormai chiusa la vita universitaria); o se c'è passione, è solo passione tattica o teatrale, rivolta al raggiungimento di immediati risultati. E come se la necessità di occupare spazi tipica della politica si sia proiettata anche dentro lo stesso farsi della cultura, e ciò anche quando si crede di svalutare la politica, di negare la sua «centralità». Una sinistra vitale avrebbe bisogno di una cultura ben diversa, capace di mettere in gioco quello che conta, di confrontarsi con il destino del mondo e con quello delle giovani generazioni (senza d'altra parte essere subalterna ai modelli che ad esse impongono i media). Una cultura che dovrebbe saper mettere al centro i problemi oggi essenziali per il destino degli individui e della società (che sono l'ecologia, la scuola, la povertà, la criminalità: i problemi della comunicazione non sono autosufficienti rispetto a questi); e non fermarsi a limitare territori, tracciare mappe di micropoteri, riproporre le illusioni di una vecchia sinistra

o ad adeguarsi a tutti gli attuali «mots de la tribu».

Giulio Ferroni

Scoperto un batterio che vive a 20 gradi sotto zero, mentre è stato «visto» un altro pianeta extrasolare

Aumentano gli indizi: forse non siamo soli nel cosmo

PIETRO GRECO

PASSANO sei mesi all'anno, quelli invernali, nel buio più pesto. Svergelati a una temperatura di 20 gradi sotto zero. E a un paio di metri di profondità, nel solido ghiaccio di un lago gelato dell'Antartide. Anche nei mesi caldi dell'estate australe (quando si svegliano), il sole, lì al Polo Sud, brilla pallido. La superficie del lago resta un secco deserto battuto dai venti. E la temperatura non sale quasi mai oltre il punto di congelamento dell'acqua: zero gradi. Ma a loro, evidentemente, basta. Le considerano condizioni sufficienti per vivere. E per riprodursi.

«Loro» sono i batteri che un grup-

po di ricercatori americani della «Oregon State University» di Corvallis ha scoperto trivellando il ghiaccio di sei diversi laghi gelati d'Antartide. Microorganismi che vivono la vita forse più grama ed estrema conosciuta. Testimonianza concreta della straordinaria capacità di adattamento acquisita e affinata dalla prima (e più riuscita) forma di vita apparsa sulla Terra.

La scoperta dei batteri capaci di vivere nel surgelatore antartico, annunciata ieri sulla rivista scientifica «Science», non è, in sé, sbalorditiva. Un po' ce lo aspettavamo. D'altra parte si conoscono batteri capaci di vivere in prossimità del punto

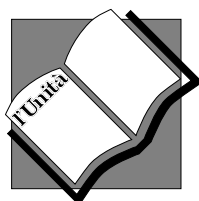
di ebollizione dell'acqua e nel deserto più assolato. Sotto terra, a diecimila metri di profondità, e persino all'interno delle rocce più dure. Non è, dunque, strano che ce ne siano anche di capaci di vivere in una roccia ghiacciata.

La scoperta, tuttavia, «c'è». E la sua importanza la riesce ad apprezzare solo chi crede nell'esistenza di vita fuori dalla Terra. Il ghiaccio, infatti, è disseminato un po' ovunque nel nostro sistema solare. Soprattutto su quei corpi solidi su cui da tempo gli scienziati hanno puntato gli occhi: il pianeta Marte ed Europa, la grossa luna di Giove. L'inferenza è quasi automatica. Le condi-

zioni tra le calotte polari di Marte e le distese (forse) ghiacciate di Europa non sono, poi, molto diverse da quelle dell'Antartide. E se nel ghiaccio d'Antartide ci sono batteri, beh allora nulla vieta che la vita ci sia anche sul pianeta rosso o sulla luna bianca di Giove.

Di più. Proprio ieri è giunta notizia che un gruppo di ricercatori californiani ha scoperto un nuovo pianeta fuori del sistema solare. Ad appena 15 anni luce da noi. È il più vicino pianeta extrasolare conosciuto. Si tratta di un grosso pianeta, due volte più grande del nostro Giove. Del tutto gassoso. Lui non è adatto alla vita. Ma quel grosso pallone di

gas indica, ancora una volta, che i sistemi planetari sono quasi la regola tra le stelle della nostra galassia. E se i pianeti sono molti, una nuova, facile inferenza, indica che anche i pianeti come Marte o Europa, adatti alla vita, sia pure a una vita estrema, devono essere molti. Insomma, di inferenza in inferenza, giungiamo alla conclusione logica che la vita, sia pure la vita semplice dei batteri, è diffusa ovunque, nel cosmo. Tuttavia nella scienza un ragionamento logicamente ineccepibile costituisce, al più, un'ipotesi di lavoro. Non una prova. Prima di dire che c'è altra vita nel cosmo, occorrerà trovarla.



Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria

video **PU** LE GRANDI INTERVISTE DI GIANNI MANA

Rigoberta Menchu
Nobel per la Pace 1992

In edicola due videocassette più fascicolo a sole 20.000 lire